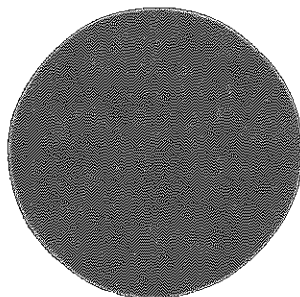
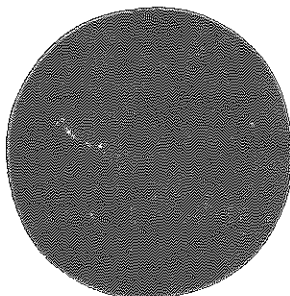


10

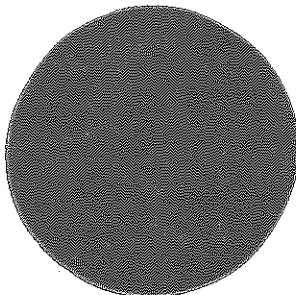
13797



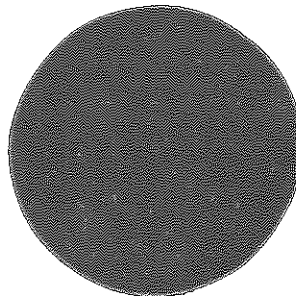
josef pieper: speranza e storia



ortunato pasqualino: la luminaria di natale



anthony hartley: la cultura "pop"



josef ratzinger: il rinnovamento liturgico

CAVABIANCA  
BIBLIOTECA

69

2	Compromissione e servizio
4	Speranza e storia
15	Documenti. La crisi del diritto nella società industriale.
19	La cultura « pop »
24	Nuove vie del linguaggio televisivo
26	Teologia a congresso e i laici
28	Corrispondenze. Polemiche nell'università di Lovanio
32	La luminaria di Natale
39	Inventario. Feltrinelli K
41	Lettere al direttore
42	Spiritualità. Santità della vita quotidiana
44	Liturgia. Obiezioni e risposte al rinnovamento
48	Teologia. Rivelazione e ispirazione
51	Pastorale. Le cinque piaghe
52	Letteratura. Il messaggio di Pierre Emmanuel
55	Storia. Quando la libertà era clandestina
57	Famiglia. Giovani sposi
59	Teatro. Verifica e ripresa
61	Cinema. L'ammiccante inquietudine di Hitchcock
65	Televisione. Le trasmissioni per ragazzi
66	Interni. L'Italia tagliata in due
68	Vaticano. Problemi tecnici e morali
70	Rassegna libri e riviste
76	Notiziario. Calendario
80	Libri ricevuti

4 lettori, in prevalenza missionari italiani all'estero, cappellani in ambienti di lavoro, sacerdoti stranieri che hanno studiato negli atenei italiani, centri di cultura, hanno potuto ricevere nel 1966 un abbonamento a SC, attraverso il « fondo di solidarietà » costituito con i contributi dei lettori. Oltre ai rinnovi per questi amici, bisogna provvedere, nel nuovo anno, alle numerose altre richieste che sono affluite. Contiamo sulla vostra collaborazione per far raggiungere al « fondo di solidarietà » la quota di 500 abbonamenti. Nel rinnovare il vostro abbonamento ricordate che 500 amici, in ogni parte del mondo, attendono la vostra solidarietà. Buon Natale e grazie.

# SPIRITUALITÀ SANTITÀ DELLA VITA QUOTIDIANA

Spiriti severi fustigano senza posa e con roventi parole la comune mediocrità in cui viviamo; non sopportano l'insufficienza dell'uomo medio. Il successo retorico di queste denunce è sicuro, perchè il bersaglio non si manca mai. Dure parole dal tono appassionato e virile, atteggiamento sprezzante, orizzonti vasti, e il tutto condito con una certa dose di sadismo e persino di masochismo, che solletica i sorpresi lettori o ascoltatori, determinando tutt'al più emorragie emotive spesso contrabbandate come conversioni.

I « profeti », gli « apocalittici », gli impietosi castigatori dei costumi sfondano in verità delle porte aperte: le porte che si aprono sulla nullità della creatura, e sulla esperienza dolorosa della natura umana caduta e corrotta. Ma non riescono a lenire la nostra angoscia, la nostra vergogna. Essi destano inquietudine, non amore; agitazione, non fiducia. Fomentano i titanismi illusori del dominio e del superamento di se stessi, e alzano al vento gli aquiloni colorati di idealità paranoiche. Combattono senza misericordia tutto ciò che fa apparire gli uomini impuri o semplicemente afflitti: camminano foschi e turbati su questo nostro mondo, in cui il grano sempre crescerà assieme al loglio. Hanno sempre in bocca drastici, cartesiani o kierkegaardiani « aut-aut », e gridano, insultano, frustano, deridono... Dappertutto smascherano ipocrisie, mettono in evidenza falsità di gesti e di atteggiamenti, frugano instancabili il lato notturno di ogni anima e, disgustati fiutano in ogni luogo il tanfo delle virtù mediocri. Léon Bloy in Francia, Giulioti e Papini in Italia sono forse gli ultimi grandi scrittori di questo tipo. Ma un Heinrich Böll, un François Mauriac, un Julien Green, un Graham Greene slittano ancora oggi su questo in-

fuocato pendio, secolarizzati Savonarola, sempre accompagnati da uno stormo considerevole di « zelanti » e, quasi sempre, scendenti scrittori di « libri devoti », e di operette destinate alla più giovane e impegnata *force de frappe* dell'apostolato cattolico. Uomini e retoriche di tal genere hanno avuto di tanto in tanto il loro ruolo nella storia del costume e persino della spiritualità, ma il loro atteggiamento di fondo non è raccomandabile, e ciò semplicemente perchè non è umano, nel senso pieno di questo termine. La loro implacabilità, la loro ira repressa, il loro plateale bla-bla, perdono progressivamente mordente, stancano, annoiano... e in ultima istanza risultano sterili, se non addirittura controproducenti.

Gli uomini hanno bisogno soprattutto d'incoraggiamento e di conforto, di fiducia e di amore, proprio entro la sfera della loro inevitabile mediocrità.

Gli autentici grandi spiriti non amano le grosse parole. E neanche i grossi fatti. Essi diffidano di tutto ciò che è grandioso o appare tale. Si mettono in guardia di fronte a idee senza corpo, che sorvolano la terra come meteoriti incandescenti a migliaia di metri sulle nostre teste stupite. Amano la realtà, il campo intero in cui — come Cristo ammonì — il Maligno compie sempre di nuovo la sua semina notturna. Non si scandalizzano del fatto che nel mondo non esiste nè l'assoluto bianco nè l'assoluto nero: « solo Dio è buono! ». Noi siamo tutti grigi, e ci sforziamo faticosamente di camminare verso la purezza e il candore. Ma accade che quanto più il campo appare « mischiato », tanto più gli « ipersensibili » si sentono confusi, smarriti, perdono la pazienza e sfoderano zeli amari come frecce avvelenate. L'autentico spirito grande, non si lascia prendere da tanta febbre, ben-

chè lo consumi il fuoco della carità: egli attende senza spasimi e senza corrucchi, si stringe ardentemente al quotidiano ed ordinario compito che Dio gli ha affidato, e, in pace, tutto indirizza al silenzioso, misterioso e imprevedibile trionfo del bene. « Su suole leggiere camminano la bellezza, la vera bontà e l'autentico eroismo. Inosservato giunge tutto ciò che poi sarà durevole su questo cangiante, rumoroso mondo, pieno di falsi eroismi, di false felicità e di finte bellezze » (W. Raabe). « L'uomo santo respinge l'inconsueto, respinge lo smisurato, respinge la grandiosità » (Lao-Tse).

## LA TENTAZIONE NELLA SUPERBIA SPIRITUALE

Nel Regno dei Cieli, che è simile a un tesoro nascosto sotto la terra, entreranno soltanto — secondo il messaggio evangelico — i bambini; e i bambini vivono nel piccolo, amano la semplicità e, giocando con cose piccole, dispiegano poco a poco le loro capacità spirituali. Più pericoloso di qualsiasi piccolezza e mediocrità è il tentativo di camminare sempre sui trampoli: la superbia spirituale. Da questa torre di Babele scendono ben pochi uomini al piano della realtà; molti, invece, precipitano nell'abisso della carnalità passando artificiosamente da un'illusione all'altra: « non ti esaltare considerando la anima tua come un toro che spreca la sua forza stoltamente, perchè foglie e frutti perderesti, e rimarresti sterile come una canna nel deserto » (Eccl. 6, 2) « Chi si esalta sarà umiliato » (Luc. 14, 11).

Al contrario, da una non drammatizzata mediocrità e persino miseria è fiorita ogni umana

grandezza  
santi — co  
commosso  
che l'albe  
germoglio  
re alta no  
mucchietto  
gio di mill  
pre sotto  
Tutto, nel  
divino, è  
piccolo, va  
tato come  
— e rico  
lismo è u  
dealismo  
nostra re  
deforma,  
de infelic  
gnifica s  
grande ne  
tesoro do  
terra, un  
attendere  
compito d  
L'amore  
perciò ne  
quella « p  
zione, pre  
nelle azio  
senza ele  
gli event  
te esisten  
Perciò l'a  
re « salva  
Giulioti,  
re del pr  
mulo del  
tà abissa  
sto mon  
gli « amo  
Thibon,  
mancanza  
non si pu  
tà, di sup  
di sensua  
gno di ca  
coli rega  
nutrirsi.  
Coloro c  
tare il no  
la nostra  
rifiutano  
amalgam  
non si ele



fuoco della ca-  
senza spasimi  
i stringe amo-  
tidiano ed or-  
he Dio gli ha  
, tutto indiriz-  
sterioso e im-  
del bene.  
camminano la  
ontà e l'auten-  
servato giunge  
sarà durevole  
te, rumoroso  
si eroismi, di  
inte bellezze»  
mo santo re-  
, respinge lo  
e la grandiosi.

## ZIONE A PIRITUALE

, che è simile  
o sotto la ter-  
anto — secon-  
angelico — i  
ni vivono nel  
semplicità e,  
piccole, dispie-  
le loro capa-  
pericoloso di  
e mediocrità  
mminar sem-  
la superbia  
a torre di Ba-  
pochi uomini  
tà; molti, in-  
ell'abisso del-  
lo artificiosa-  
one all'altra:  
nsiderando la  
oro che spre-  
tamente, per-  
perderesti, e  
me una can-  
cl. 6, 2) « Chi  
liato » (Luc.

a non dram-  
à e persino  
ogni umana

grandezza — anche quella dei  
santi — come il vecchio Lao-Tse  
commosso ebbe a scrivere: « An-  
che l'albero più possente fu in  
germoglio fine lanugine. Una tor-  
re alta nove piani si alzò su un  
mucchietto di fango. E un viag-  
gio di mille miglia comincia sem-  
pre sotto i tuoi piedi ».

Tutto, nel nostro ambito umano-  
divino, è piccolo. E quel che è  
piccolo, va considerato ed accet-  
tato come tale. Ogni idealismo  
— e ricordiamo che il materia-  
lismo è un tipico prodotto dell'i-  
dealismo — tenta di ignorare la  
nostra reale natura, quindi la  
deforma, e in fin dei conti ci ren-  
de infelici. Realismo, invece, si-  
gnifica sempre esperienza del  
grande nel piccolo, un trovare il  
tesoro dorato sotto le zolle di  
terra, un vendere tutto pur di  
attendere alla preziosa perla del  
compito quotidiano.

L'amore al mondo si esprime  
perciò nella cura del piccolo, in  
quella « praticità » che è atten-  
zione, precisione e compiutezza  
nelle azioni meno appariscenti,  
senza rimpicciolire se stesso, e  
senza elevare ad idoli le cose e  
gli eventi della nostra irrilevan-  
te esistenza.

Perciò l'amore al mondo, l'amo-  
re « salvatico » — come diceva il  
Giulioti, — conosce lo splende-  
re del prosaico, il luccichio tre-  
mulo del nascosto, e la profonda-  
tà abissale del semplice. In que-  
sto mondo relativo e temporale  
gli « amori sublimi », notava il  
Thibon, muoiono spesso per  
mancanza di umili alimenti, e  
non si può accusare di mediocri-  
tà, di superficialità o addirittura  
di sensualità l'amore che ha biso-  
gno di carezze, di fiori o di pic-  
coli regali per esprimersi e per  
nutrirsi.

Coloro che non possono soppor-  
tare il nostro condizionamento e  
la nostra limitatezza, coloro che  
rifiutano sdegnati la naturale  
amalgama dei nostri sentimenti,  
non si elevano per niente al diso-

pra della comune insufficienza.  
Essi inclinano verso quella non  
cristiana « aristocrazia dello spi-  
rito » che il Fénelon denunciava  
in una lettera indirizzata ad una  
suora di nobile origine, donna cer-  
tamente di grande spirito, ma di  
natura superba e piena di di-  
sprezzo per l'uomo medio: « Se  
Dio ama l'uomo, ama dunque la  
sua mediocrità, la povera picco-  
la virtù, il suo povero piccolo in-  
tendimento » (Von Hügel).

Fatti grandi, ideali supremi, pre-  
stazioni eroiche non si addicono  
al nostro dimesso vivere di ogni  
giorno. « Si devono ritenere sos-  
petti quei desideri che, secondo  
il comune sentire della buona  
gente, non possono essere realiz-  
zati », scrisse una volta quel gran  
signore che fu san Francesco di  
Sales, e portava ad esempio lo  
strenuo tendere verso una certa  
perfezione praticamente irrag-  
giungibile, soggiungendo: « E' da  
evitarsi questo affollamento di  
desideri per non ritenerci con es-  
si soddisfatti, trascurando le ope-  
re che sono molto più utili di  
tutti i discorsi su irraggiungibili  
desideri e sulla perfezione asso-  
luta, perchè Dio stima più la fe-  
deltà alle piccole cose che sono  
nelle nostre possibilità che l'an-  
sia per le cose grandi, che di  
fatto non dipendono da noi ».

Teresa di Gesù e Giovanni della  
Croce hanno combattuto insieme  
la ricerca dello straordinario nella  
vita spirituale, ma il vivido  
realismo femminile di Teresa eb-  
be modo di ironizzare sul rigo-  
re di Giovanni, quando in occa-  
sione di un commento del gran-  
de mistico a certi versi del Can-  
tico dei Cantici ella ribatté:  
« Troppo caro costerebbe se non  
si potesse cercare Iddio se non  
dopo morti al mondo. Non lo e-

rano certo Maria Maddalena, nè  
la Samaritana, nè la Cananea ep-  
pure lo trovarono... Dio mi libe-  
ri di gente così spirituale, che  
da ogni cosa vogliono cavare con-  
templazione perfetta! ».

E oggi, non dal chiostro, ma dal-  
la strada ci viene lo stesso invito  
alla semplicità nella ventata nuo-  
va dello Spirito di Dio che inau-  
gura una specifica spiritualità  
laicale: « Vuoi davvero essere  
santo? Compi il piccolo dovere  
di ogni momento; fai quello che  
devi, e mettili in quel che fai »  
(Josemaria Escrivà).

Perchè è proprio questa la rive-  
lazione del Nuovo Testamento:  
la forza di Dio si è manifestata  
quale debolezza umana. Opera  
dell'amore di Dio al mondo, l'In-  
carnazione consiste in questa  
umiliazione ed autolimitazione di  
Dio, per cui la Sua Sagesza e la  
Sua Santità si fanno visibili in  
questo diventare « nulla », « fol-  
lia » e persino « peccato », come  
disse con frase forte san Paolo.  
La *dynamis* (o potenza) di Dio si  
compie (*perficitur*) nella *asteneia*  
(si ricordi l'efficacia medica del  
termine), cioè nel contrario di  
ogni apparente grandezza, sanità,  
bellezza, razionalità (cfr. 2 Cor.  
12, 19); per cui noi cristiani dob-  
biamo dire: « quando sono debo-  
le, allora sono forte » (2 Cor. 12,  
10); scandalo per gli idealisti di  
ogni sorta, conforto per la nostra  
ineluttabile mediocrità.

Non si tratta però di nessuna glo-  
rificazione del nulla, nè di un  
tragico sprofondare del cielo, ma  
della rivelazione dell'Infinito nel  
finito spazio creaturale; e ciò  
non nel torbido stile d'un crepu-  
scolo degli dèi, ma in dolcezza e  
modestia, quale taciturna e tra-  
sparente vita di Dio in un pae-  
setto di contadini ed artigiani,  
quale Buona Novella che si an-  
nuncia ai poveri.

Meno discorsi tonanti e più ma-  
ni aperte e incoraggianti. Meno  
pregiudizi e più disponibilità a  
consolare. Meno grandi, eccelsi e

## LITURGIA

OBIEZIONI E RISPOSTE  
AL RINNOVAMENTO

complicati pensieri, e più amore e cura delle mediocri, quotidiane, piccole cose. Meno critici e più poeti di quella poesia che capta «la brezza d'amore che soffia nella notte» (Rimbaud).

Naturalmente non avremo l'ingenuità colossale di confondere questo abbracciamento al proprio ristretto alveo esistenziale — «se dovessi gloriarmi di qualcosa, mi glorierei soltanto della mia fiacchezza» (2 Cor. 11, 30) — con quella mediocrità infingarda che non conosce il peccato e pur audace slancio verso il miglioramento, che anzi tende a tutto banalizzare ed appiattare. Il senso del reale esige da noi il rispetto più sincero della scala dei valori umani, e contemporaneamente bisogna capire che la conquista di questo senso non comporta un accantonare gli inevitabili problemi e difficoltà dell'esistenza, il che sarebbe indizio di miopia «borghese». Dobbiamo considerare i piccoli, bambini, ma non ci illudiamo di vivere in un mondo senza contrasti. Dolore e fatica non ci saranno risparmiati; inesplicare e cadere non potranno evitarsi; misteri di vita e di morte ci accompagneranno ovunque e la mediocrità sarà l'ambito vitale che ci avvolgerà sino alla tomba. Nessuna patetica commozione, ma anche nessun irresponsabile letargo; nessun eroismo fanfarone, ma neanche l'imiserimento nella meschinità. Solo il fervido abbraccio al quotidiano ci farà camminare e crescere al ritmo di Dio, che tutto conserva creando tutto *ex novo*, un istante dopo l'altro. Viviamo nell'istante e dell'istante: saper stare in questa fiamma di Dio, ecco tutta la fedeltà: «perché sei stato fedele nel poco, ti darò autorità sul molto!» (Matt. 25, 21). Sempre la stessa fiamma: ora, nel tempo, oscillante e invisibile; poi, nell'eternità, divampante, ferma, rossa.

GIAMBATTISTA TORELLÒ

*Il professor Josef Ratzinger, dell'università di Tubinga, ha tenuto un'importante conferenza nel corso dell'81° congresso dei cattolici tedeschi. Abbiamo creduto opportuno far conoscere ai nostri lettori la parte in cui tratta del rinnovamento liturgico dopo il Concilio, anche se alcuni spunti si riferiscono particolarmente alla situazione tedesca. Le obiezioni di fondo e le risposte teologiche sono comuni ed interessano a tutti.*

Tra i risultati conciliari, quello che maggiormente si impone all'attenzione, è senza dubbio il rinnovamento liturgico. Esso, tuttavia, per quanto ardentemente augurato e gioiosamente salutato, è divenuto un importante segno di contraddizione. Certo, chi consideri seriamente la realtà della liturgia cristiana, non può ignorare che qualcosa di veramente grande e significativo è stato fatto, e respingerà come superficiali e prive di fondamento le due obiezioni che costantemente si sentono ripetere contro due elementi fondamentali del rinnovamento liturgico.

All'adozione della *lingua del popolo* viene obiettato che il mistero esige il segreto di una sua propria lingua, così come si verifica in tutte le religioni in cui il sacro è celato dietro il velo del segreto. Per di più, questa lingua che unisce tutta la Chiesa è anche il legame che riunisce i continenti. Non soltanto essa è in tutto il mondo il segno visibile della nostra appartenenza all'unità cattolica, non soltanto ci fa sperimentare questa unità, ma è altresì il filo che ci ricollega alla preghiera cristiana d'ogni tempo, inserendoci nell'immensa moltitudine di tutti coloro che, prima e dopo di noi, hanno cantato e canteranno le lodi di Dio, nella stessa forma, con una sola e medesima voce.

La seconda obiezione investe la importanza attribuita alla *comunità*. Si dice che il silenzio sacro conviene al mistero meglio della parola; si invoca la quiete, che fa meglio percepire la voce di Dio, e consente un vero incontro

personale col Signore. Al contrario, la messa comunitaria non lascia più tempo per questo incontro, con la sua ininterrotta successione di canti e di preghiere che costringe continuamente ad alzarsi, sedersi, mettersi in ginocchio.

Così la liturgia diventa un faticoso affaccendarsi in cui ciascuno si sente soddisfatto di sé e dove le manifestazioni esterne si sostituiscono a ciò che è più autentico: l'incontro col Signore.

In margine alle considerazioni propriamente teologiche, si aggiunge una terza obiezione: la legge della liturgia comunitaria comporta una sorta di iconoclastia nei confronti delle ricchezze artistiche con le quali, in passato, la lode a Dio nella messa aveva assunto forme di imperitura bellezza. Queste forme sono ora sostituite da declamazioni di massa, la cui mancanza di nobiltà e di gusto non si addicono alla grandezza di quanto è significato dalla liturgia, per cui ostacolano, più che favorire, l'accesso dell'uomo al mistero.

Ora, chi non s'immola al fanatismo di un programma immutabile, ma è disposto a ricercarne le origini, non avrà difficoltà ad accorgersi che in codeste obiezioni non tutti gli argomenti hanno lo stesso valore, e che il loro intrecciarsi esprime bene il dilemma dell'attuale situazione. Innanzitutto non è difficile dimostrare che l'argomento del mistero non vale: infatti, esso nasconde alla base un misconoscimento profondo della natura del culto cristiano, come avviene per chi adduce l'esigenza di ritirarsi in una devozione individuale in-